

SOCIETA' SICURITARIA E DERESPONSABILIZZAZIONE

Rischio e pericolo nella pratica della montagna naturale e infrastrutturata

Uno dei tratti costitutivi più rilevanti della società contemporanea è costituito dalla ricerca ossessiva della sicurezza a ogni costo. Ci troviamo al centro di quella che molti scienziati sociali hanno definito "società securitaria" o "società del rischio". Tale società si ispira a modelli culturali nei quali il calcolo del rischio non ammette gradi di approssimazione o di errore. Tutto deve rientrare all'interno di una prevedibilità matematicamente e statisticamente fondata. Anche l'esperienza vissuta e la pratica consuetudinaria non possono essere ritenute sufficienti. In tale valutazione del rischio l'oggettività dell'approccio riduce sensibilmente la rilevanza soggettiva della responsabilità etico-morale. Si creano, in tal modo, i presupposti della de-responsabilizzazione. Una distinzione significativa e che non risulta essere affatto bizantina è quella fra il concetto di "rischio" e il concetto di "pericolo". Nella misura in cui il rischio calcolato è in grado di prevedere ogni situazione l'alea del pericolo non ha più alcun senso: anzi, suscita scandalo. Si produce così uno scontro fra la cultura della prevedibilità (rischio) e quella della imprevedibilità (pericolo). La prima appartiene alla società tecno-scientifica, la seconda alla società pre-scientifica e pre-moderna. Se trasferiamo tali assunti teorici alla pratica della montagna andiamo incontro al grande conflitto fra libertà e sicurezza. Un conflitto che rimanda al "disagio della civiltà" in base al quale un incremento di libertà fa arretrare i livelli di sicurezza, mentre un incremento di sicurezza fa arretrare gli spazi di libertà. L'egemonia della tecnica (tecnocrazia) e la ricerca di un tecnicismo senza limite impongono la codificazione di protocolli che vorrebbero rilasciare garanzie assolute. Il fine dichiarato è quello di porre al riparo chi pratica o organizza attività pericolose dai danni morali e materiali derivati dall'esercizio di tali pratiche. In questa ottica, ogni incidente non viene più imputato all'imprevedibilità degli eventi, alla dimensione dell'imponderabile che appartiene alla natura delle cose, bensì alla violazione "misurabile" delle regole e delle procedure. Scatta, quindi, l'effetto *blaming*, ossia il meccanismo psico-culturale dell'attribuzione di colpa (Mary Douglas, *Risk and Danger*). Demandare in senso assoluto alla tecnica, alla strumentazione, all'abbigliamento la garanzia della sicurezza conduce, pertanto, a ridurre drasticamente le misure di autodisciplina e di auto-responsabilizzazione. La casistica di molti incidenti di montagna - alpinistici ed escursionistici oltre che scialpinistici - è riconducibile proprio a tale concezione del rischio calcolato. Ma, a questo punto, entra in gioco la libertà e l'imprevedibilità. L'ambiente montano non è un ambiente artificiale in cui si possa eliminare quasi interamente l'incertezza. Gli ambienti naturali travalicano l'onnipotenza della tecnica e aprono alla libertà della scelta fondata sull'esperienza individuale, sulla trasmissione culturale, sulla capacità e l'intuito nell'interpretare i fenomeni. La montagna non è una tecnostruttura. È spazio fisico e mentale che insegna il senso del limite invalicabile. Limite relativo a ciascuno di noi e difficilmente calcolabile in senso oggettivo e assoluto. Nella «società del *no limits*» le protesi tecnologiche danno l'illusione di una "volontà di potenza" governabile e incrementabile a piacere. L'alpinismo, invece, è l'oasi - forse l'ultima - della libertà umana e, come tale, deve essere riconosciuta. Se, dalle pratiche di frequentazione della montagna in ambiente naturale (alpinismo, escursionismo, sci-alpinismo,

sci-escursionismo) ci spostiamo nell'ambito delle attività che si svolgono su terreni infrastrutturati (palestre di arrampicata, vie ferrate, piste da sci alpino, piste di sci da fondo), si entra invece in un ordine di valutazioni completamente diverso. Da un terreno caratterizzato da situazioni di pericolo del tutto imprevedibili si passa a "terreni di gioco" veri e propri in cui la prevedibilità diventa scientificamente giustificata. Fenomeni naturali come valanghe o traccati non sicuri non dovrebbero rappresentare fattori di pericolo per l'offerta sciistica dei *domaines skiabiles*. La pratica dello sci in tali contesti, se si esclude l'*alea* soggettiva dell'errore individuale, dovrebbe rappresentare un esempio di rischio calcolato. Mentre nella pratica delle attività sciistiche fuori pista la libertà/responsabilità individuale è ineluttabile e non sindacabile, nelle attività sciistiche su pista la responsabilità dei gestori dovrebbe limitare – anche se non escludere – l'incidenza dei fattori oggettivi nel verificarsi di incidenti. Il senso del limite si sposta, pertanto, dall'ambito soggettivo a quello oggettivo.

Annibale Salsa